

li meta in core quello che sia per lo meglio di questa povera Italia. Scritta a Marco Visarino.

149<sup>1)</sup> *Copia di una lettera scritta per il signor Al-vice da Gonzaga. Data dal felicissimo exercito veneto ne l'Isola sotto Roma, alli 26 di Mazo 1527, scritta ad Agustin Abon-dio suo . . . . .*

*Spectabilis amice carissime.*

Perchè non vorrei che alla Illustrissima Signoria fusse reportato alcuna cosa esser deta da me se non con quella sincerità di animo che si conviene alla mia devota et hereditaria servitù, mi è parso scrivervi la presente, perchè hessendo stata contraria opinione tra lo Illustrissimo signor conte Ugo di Pepoli et me circa lo alloggiamento della Croce de Montemare, si sappian li in Venegia le medesime ragioni se ne indussero a vituperar ditto alloggiamento, et che qui non se intendan se non le proprie allegate da me, et le circumspection et honestà nelle quali mi sforzai insistere. Intenderete adunque, che lo alloggiamento preditto è uno luoco eminente a l'oposito di Castel Santo Angelo assai forte ma incomodo per la penuria de l'acqua, et degli arbori, et è da estimar la ditta incomodità per rispetto della penuria di vivere, che quando quel vi fusse le altre incomodità haverian del suportabile. Ma al preditto monte era comune opinione che non si dovesse andare se non per rubare a nemici il Pontefice, overo per tegrirlo con la forza. Circa il furto, mi pareva che i nemici manco si havessero da guardar quanto noi fossimo più lontani che propinqui, atteso che conoscendo l'importanza del tesoro che hanno da custodire et servire, acompagnato da l'onor di loro medesimi che con tante fatiche, incomodi et pericoli si hanno aquisato, ragionevolmente non poteva presumere che l'havessero da custodire, se intenda da homeni saputi et gente di guerra, come ancor per questo si è incontrato per avisi, et in questo mi confermava il vedere che dal castello non ne era per alcuno aviso data intentione del rubamento, atteso che nè dal signor Horatio nè dal signor Renzo ne era fatto intendere de che qualità stessero le trenzee, nè il favore che potessero farne, che anco quelli che si erano offeriti di rubarlo sapessero specificar la qualità del sito che nimici difendeno, nè anco la via che pensavano tenere, nè il modo per lo quale potessero presumere che il furto gli havesse da reussire; il

quale tanto si havea potuto lodare et vituperare quanto havesse havuto del ragionevole; et questo era quanto zerca il furto, lo alozamento non fusse di utile.

Zerca lo sforzo poi medesimamente non mi 194\*  
parea il detto alozamento in proposito, perchè dalla mostra che si fece l'altro dì, non iudicai la somma de la infanteria eccedere 14 milia fanti et 15 milia quanto mai più, et così indicando tanto buona la nostra gente come la loro, et la loro come la nostra, haveva in nostro disfavor li disordini che causavano qui per rispetto della fame, et il luoco forte, nel quale il nemico aspettava. Et ragione non mi poteva far presumere che trenzea si potesse sforzare se non con forza di zappa o con modo di artiglieria, overo con il magior numero di gente; et qui non discerno guastatori nè artiglierie nè anco numero maggiore del numero di nimici zerca la gente, il perchè, quanto più propinqui eramo a loro, non discernendo il modo del furto che fosse riussibile, neanco il modo della forza, parlando solo in quanto al debole mio iuditio, pareami comprendere molto perigliosa l'andata, atteso che essi hanno il soccorso propinquo delle genti di Napoli, et che quando la ritirata havesse havuto disturbo, che malamente questo exercito nemico (*sic*). Et in questo dissi che senza alcun rispetto mi pareva poter parlar quello che mi mostrava la ragione, atteso che non conoscevo la reputatione mia esser tale che per le parole mie si dovesse attendere se non al pubblico bene et a l'interesse universale; et che se per interesse havessi dovuto parlar fora di ragione, che havea là pegno uno fratello et uno cardinale cognato, et che se io diceva cosa inconveniente alla mia età, che piuttosto si è da exeguire et da esser consigliato che consigliar, lo faceva et diceva perchè in qualunque caso si terminasse il ragionevole, overo il necessario per l'importanza della persona del Pontefice. Che io assicurava fare la parte mia, et non cedere a persona che più facesse di me in servitio delli mei patroni; ma che si ben come christiano discorrea che il capo della christianità meritasse ogni rischio et ogni pericolo, che io presumeva però la Beatitudine Sua mentre fosse remota la passion, reclamente instructa delle qualità de ciascuno exercito, che piuttosto contentaria del perdersi con quella speranza che la conservation di questi exerciti la porgesse con le provisioni che si ponno fare in recuperation della sua persona et di Roma et del aquisito del reame, che manifestamente con la perdita di questi exerciti veder le ruine subseguenti acompagnate 150

(1) La carta 148\* è bianca.